

IL POTERE DELLA PAROLA

Ho cominciato a insegnare Filosofia nei Licei nel lontano 1993, quindi sono oramai più di 20 anni che lavoro per i ragazzi e con i ragazzi.

Negli anni le generazioni che si sono avvicinate hanno presentato bisogni educativi e didattici differenziati. Ci sono state ondate di studenti che si avvicinavano allo studio in maniera enciclopedica: in alcuni casi si giungeva a eccellenti livelli di analiticità e approfondimento. Anche le abilità espressive erano molto curate e specifiche, quasi tecniche. Forse però quegli stessi studenti mancavano in aderenza alla realtà e capacità di attualizzare il loro sapere, a volte troppo libresco.

I ragazzi di oggi non sono in questa situazione, al contrario sono dispersi nel mondo globalizzato e la scuola, fortemente cambiata da quegli anni, chiede loro di estendere le proprie competenze a 360°. Ma per far questo capita di tralasciare l'approfondimento: gli studenti si stancano presto di fronte al duro lavoro di ricerca e documentazione. Spesso non sanno neanche motivare razionalmente, o anche solo ragionevolmente, le loro opinioni.

Di fronte a questo nuovo bisogno educativo è essenziale ancora una volta rinnovare la metodologia dell'azione insegnamento-apprendimento

coinvolgendo in prima persona i discenti, inducendoli all'analisi sistematica e favorendo le abilità espositive.

Perciò ho deciso di puntare tutto su una didattica incentrata sull'efficacia comunicativa, consapevole che nessuna perla filosofica può essere apprezzata se non se ne percepisce la rarità. Ma per far sì che ciò sia possibile è necessario mediare, motivare e incuriosire, oltre che creare relazioni umane di rispetto e fiducia. Insomma, come ci ha insegnato la psicologia, il veicolo è importante tanto quanto il contenuto.

Così ho voluto cimentarmi nella didattica laboratoriale del dibattito filosofico, pratica oggi proposta tutto campo anche dall'INDIRE¹. Consiste in questo: si trova una frase filosofica di interesse comune e le si fa il processo. Proprio così: la si accusa, la si difende, la si controbatte, la si arringa e la si giudica. Il tutto avviene senza l'ausilio di supporti tecnico-informatici, solo utilizzando il potere della parola. E gli autori di tutto ciò sono gli studenti: la classe è divisa in gruppi di avvocati e giudici e, dopo un accurato lavoro di ricerca sulle fonti filosofiche, le due linee argomentative, tesi e antitesi, sono pronte a darsi battaglia e il processo viene celebrato.

Risulta quindi un apprendimento teorico-pratico che ricalca e attualizza gli antichi dialoghi sofisti-socratico-platonici con largo uso di

retorica e dialettica, ma anche le dispute medioevali, con le loro *lectio, questio e disputatio*.

Ad esempio nell'*Encomio di Elena*, dopo aver annullato il potere conoscitivo del linguaggio e in tal modo aver annullato l'essere parmenideo, Gorgia fa risorgere la parola dandole una missione creatrice: quella di produrre significati. La parola può persuadere attraverso vari tipi di argomentazione, al di là della verità storica, soprattutto per la capacità di fare appello alla situazione emotiva dell'uditorio. Per questo l'uso del linguaggio non è teorico né neutro ma profondamente pratico e assiologico.

Nel “*Gorgia*” di Platone, invece, si pone una prima questione sulla pericolosità della retorica gorgiana e sofista, (celebre è il paragone della retorica alla culinaria, rendendo evidente la condanna platonica per tale attività empirica) e la scelta di quest'ultimo di seguire più da vicino le orme del maestro Socrate nel privilegiare il dialogo e la dialettica, che diventano quindi arte del confronto, arte della confutazione e, da ultima, scienza delle Idee, e come tali le uniche che possano tendere alla Verità.

Ai Sofisti a Socrate a Platone e Aristotele la parola ha suscitato un vivo interesse in quanto connessa al pensiero, alla realtà ontologica o anche solo al potere della persuasione. Spesso quest'ultimo è stato criticato come non filosofico perché spesso svincolato dalla ricerca della

verità, ma è tuttavia chiaro che la responsabilità del pensiero e conseguentemente dell'uso della parola assumono valenze non solo gnoseologico-ontologiche ma pure psicologiche, pedagogiche, giuridiche e politiche.

Non da ultimo riflessioni fenomenologiche, esistenzialiste ed ermeneutiche del '900 hanno riportato il linguaggio a un primato di interesse, ancorandolo alla manifestazione dell'essere, (è celebre la dottrina heideggeriana per la quale la tradizione metafisica dell'Occidente ha nascosto l'Essere negli enti e ha attribuito il primato al pensiero, mentre l'Essere diventa evento nel linguaggio autentico della poesia) e alla teoria dell'interpretazione gadameriana che permette di prendere coscienza del proprio retroterra culturale e linguistico in ogni azione di interpretazione del linguaggio, sia che sia un testo, sia che sia un'opera d'arte.

Inoltre anche la psicologia ha contribuito vastissimamente alla trattazione della comunicazione linguistica e meta linguistica, si ricordi la “*Pragmatica della comunicazione umana*” della Scuola di Palo Alto.

Ma ciò che maggiormente ha teso a rivalutare il potere della parola nel Novecento, è stato il lavoro di C. Perelman e L. Olbrechts-Tyteca “*La nuova retorica*”.

Perelman e Olbrechts-Tyteca tentano di limitare la distanza tra



ANTONIO CAVICCHIONI, *TODAY'S EMPIRE, TOMORROW'S ASHES* N°8, 2014

dialettica e retorica e di rivalutare il ruolo di quest'ultima all'interno dell'argomentazione. I due autori si contrappongono alla svalutazione della retorica quale disciplina irrazionale, e si propongono di rivalutarla sottolineandone la ragionevolezza. Essi non negano il ruolo della ragione quale tratto distintivo dell'essere umano, ma ridimensionano la posizione illuminista secondo cui tutto ciò che non è scientificamente provato è falso. In particolare, gli autori giustificano la loro vicinanza alla retorica attraverso la volontà di far sopravvivere la "retorica", sminuita dalla tradizione precedente e il rilievo dell'uditorio che, svalutato dalla dialettica, era rivalutato dalla retorica antica.

Perelman e Olbrechts-Tyteca affermano che

«La natura stessa dell'argomentazione e della deliberazione **s'oppone alla necessità e all'evidenza**, perché non si delibera dove la soluzione è necessaria, né s'argomenta contro l'evidenza. Il campo dell'argomentazione è quello del **verosimile**, del **probabile**, nella misura in cui quest'ultimo **sfugge alle certezze del calcolo** [mio il grassetto].»²

Con questa affermazione gli autori rimarcano la distanza che separa argomentazione e calcolo razionale, argomentazione e necessità,

argomentazione e obbligo di credere a qualcosa sulla sola base di dati scientifici e non emotivi. La differenza tra dimostrazione e argomentazione rilevate da Perelman e Olbrechts-Tyteca sono relative:

- 1) al carattere di necessità delle affermazioni,
- 2) al numero degli argomenti, generalmente inferiore nelle dimostrazioni e più elevato nelle argomentazioni dove si tende ad aggiungere elementi che rafforzano la tesi;
- 3) l'importanza assunta dalla disposizione degli argomenti, inferiore nel caso della dimostrazione e strategica nell'argomentazione.

Come noi docenti sappiamo, l'individuazione di problemi e l'uso delle categorie e del linguaggio filosofici non possono essere appresi solo attraverso una didattica dell'ascolto. La pratica dell'argomentazione sintetizza efficacemente l'approccio a contenuti filosofici e la metodologia filosofica che unisce pensiero a linguaggio nel noto riferimento al concetto-categoria di *Logos* come pensiero, parola e razionalità.

Dagli studenti il dibattito filosofico è generalmente percepito come un'opportunità di immergersi nella creatività dell'argomentazione che esce dai libri di testo per diventare analisi pratica, didattica sperimentale.

Ma c'è di più: si scopre il coinvolgimento e l'appassionarsi sincero per la tesi sostenuta, quasi come se essa fosse un imputato in carne ed ossa!

Certo è che la tensione di tutto questo progettare e lavorare secondo didattiche efficaci è volta verso la Filosofia, che mi ha fatto incuriosire tanti anni fa, e che sono convinta possa essere per gli studenti una formidabile maestra di vita.

E chissà se Eraclito ci catalogherebbe fra gli svegli o i dormienti in questo tentativo di farci servitori di quel Logos venerando e terribile che a tanti uomini rimane celato.

BEATRICE BANDINI

¹ Trattasi dell'Istituto Nazionale di Documentazione, Innovazione e Ricerca Educativa.

² C.Perelman, L.Olbrechts-Tyteca, *Trattato dell'argomentazione: la nuova retorica*, Torino, Giulio Einaudi Editore, 1966, p. 3